

LA PRIMA INCHIESTA DALL'11 SETTEMBRE

L'Aia ora indaga gli americani in Afghanistan. Una Corte inutile e pericolosa

Roma. "I prossimi anni ci diranno se la Corte penale internazionale sarà stato un successo o un fallimento", aveva dichiarato nel 2007 Juan E. Méndez, presidente dell'International Center for Transitional Justice. "Se finisce con un paio di processi e una ventina di mandati di cattura, la fame di giustizia internazionale svanirà completamente". A questa previsione rivelatasi esatta allo scade dei dieci anni, Méndez non avrebbe potuto immaginare che le forze statunitensi sarebbero finite sotto indagine all'Aia per "crimini di guerra", al fianco dei talebani.

Il pubblico ministero della Corte, Fatou Bensouda, ha appena avviato un'indagine sull'Afghanistan. Il personale militare statunitense potrebbe essere incriminato, insieme ai talebani, per aver commesso "crimini contro l'umanità". È la prima volta che accade dall'11 settembre 2001. Sotto inchiesta sono i talebani e la rete Haqqani, le forze di sicurezza

afghane, le Forze armate statunitensi e la Cia. Quest'ultima sarà anche ritenuta responsabile degli atti commessi nei centri di detenzione segreti situati in Lituania, Polonia e Romania, nonché sul territorio afghano. Gli Stati Uniti non hanno mai ratificato il Trattato di Roma che li avrebbe resi membri della Corte, affermando che avrebbero dovuto affrontare procedimenti giudiziari e politici. Avevano visto giusto. Ma non per questo gli Stati Uniti saranno immuni. Il mandato della Corte è applicato sul territorio di tutti gli stati che lo hanno ratificato, come l'Afghanistan. Richard Dicker, direttore dell'International Justice Program di Human Rights Watch, ha affermato che se Bensouda avrà successo, "sarà la prima volta che, potenzialmente, cittadini americani potrebbero essere soggetti a questo tribunale".

Già il precedente procuratore, Louis Moreno Ocampo, aveva aperto a inchieste sull'operato delle forze americane in

Afghanistan: "Studierò possibili crimini di guerra commessi da soldati statunitensi", aveva detto il magistrato argentino. George W. Bush nel 2002 fu costretto a promulgare l'American Service Members Protection Act, noto come "L'invasione dell'Aia", per proteggere soldati americani dai mandati di arresto della Corte. Nel frattempo, gli Stati Uniti dovettero siglare cento accordi bilaterali al fine di proteggere ufficiali e soldati americani.

Sul Wall Street Journal ieri l'ex ambasciatore americano all'Onu, John Bolton, ha scritto che "per la Corte è diventato troppo difficile resistere dal perseguire Washington (avendo già indagato su Israele, che è ancora una volta il canarino nella miniera). L'America dovrebbe accogliere l'opportunità, come nella linea di Churchill sul bolscevismo, di strangolare la Corte nella sua culla. Al massimo, la Casa Bianca dovrebbe rispondere alla signora Bensouda con una

nota concisa: "Gentile Signora Procuratore: lei non esiste per noi. Cordiali saluti, gli Stati Uniti".

Quando nel 2002 a Roma centoventi paesi votarono la nascita della Corte, scene di giubilo scandirono questo momento umanitarista e multilaterale. Si disse: "I genocidaires non avranno scampo". Per la prima volta, oltre ai casi ad hoc (ex Yugoslavia e Ruanda), un organo super partes avrebbe agito a livello planetario contro il male. Benjamin Ferencz, che contribuì a far incrinare i gerarchi nazisti a Norimberga, proclamò che "la Corte dell'Aia è figlia dei processi di sessant'anni fa". Quindi, dieci anni dopo la sua fondazione, i genocidaires come il tiranno sudanese Bashir sono tutti a piede libero, mentre all'Aia si aprono inchieste sulle democrazie che combattono il terrorismo islamico. Una Corte non soltanto inutile, ma anche pericolosa.

Giulio Meotti

Il libro perfetto

La notte, le divine poesie di Hölderlin da una parte, gli inferni di Cioran dall'altra



SUL LETTINO - PISCANALISI DELLA POLITICA

Meglio un pessimo giornalista o un pessimo ciabattino o un pessimo barista piuttosto che un mediocre scrittore. Meglio persino un pessimo scrittore. Il pomeriggio di una decina di anni fa entrai in una maestosa libreria. Cercai un libro che mi piacesse ma poi decisi di andarmene a mani vuote, il che spesso provoca in me una sensazione di libertà assai gradevole. Ma quando stavo per uscire, suonò il campanello che indicava un furto. Mi saltarono addosso in tre commessi, guidati dal loro capo. Mi frugarono ovunque, mi spogliarono, invocarono la polizia: io restavo imperturbabile, catturato da un godimento senza fine. Dopo affannosa ricerca uno dei ragazziorse al capo il temibile oggetto della mia delinquenza: un pezzetto di cellofan che mi era rimasto appiccicato alla camicia. Smarriti si fecero i volti dei quattro, chi con la faccia a terra, chi con la faccia al muro. Silenzioso, allargando le braccia come uno sparviero della morte, volai su e giù per l'immensa libreria abbattendo via via tutti i libri che incontravo; una ragazza mi seguiva ridendo, eccitatissima. Nessuno osò fermarmi. Uscendo, tutti i campanelli squillavano. Sempre lietamente torno in quel luogo, la cui celebre proprietaria ho avuto il piacere di frequentare in gioventù.

Il godimento e la gioia che in tanti anni Cioran mi ha regalato, sono immensi, la sua grandezza è ineguagliabile. Riuscii persino a capire per la mia piccola casa editrice un fantastico inedito del Genio: "Fascinazione della cenere". Oggi ho preso in mano un divino Cioran appena stampato, e non sono riuscito a leggerlo. Scriveva con il suo stile superbo ma la testa mi si svuotava, personaggi e parole svanivano, tutto si dissolveva nelle mie mani spaventate, spaventose. Che io sia totalmente rimbacillito dice della gloria eterna del Grande Rumeno, che terrò con me per il resto della mia miserabile esistenza. Già lo tocco, il perfetto Adelphi, lo accarezzo, apro e chiudo, lo amo appassionatamente, lo desidero ma so che è lontano, vicinissimo, troppo vicino un sole che non si può guardare. Negli ultimi anni della sua vita Cioran era impazzito, mi auguro di seguirlo nella sua follia, che la mia le sia da maggiordomo. La notte, le divine poesie di Hölderlin da una parte del letto, gli incomparabili inferni di Cioran dall'altra, supremi dèi che illuminano il mio nulla.

La letteratura che amo, in quella montagna che raramente attraverso, è quella della morte. Non i ragazzi o i fratelloni che cadono giù come pere, o l'apologia della scalata, del pane e del vino e tutti beati con gli sci ai piedi e il giubbone e la sana virtù del silenzio e della paccia sulla spalla, con l'animale d'approso in lontananza, quanto i morti di un tempo, quelli che abitavano le antiche regge o andavano a consumarsi nella Montagna Incantata, e quando uscivano dal male incontravano una pallottola. Un Addio alle armi, superbamente misterico ed isterico, cui mai nessuno dice addio.

Ho scritto una ventina di libri, tre di loro mi fanno schifo, altri quattro un po' di pena, due mi annoiano, trovo piacevoli il resto ma raramente vado a trovarli. Preferisco gli schifosi e i penosi, mi chiedo come ho potuto metterli al mondo, come ho potuto essere un Barone Frankenstein senza cuore. Li accarezzo, suplico le Creature di perdonarmi, sorrido con loro, a volte piango. Una volta pensai di ucciderli gettandoli nel camino, che si spegnessero in una divorante fiamma, ma desistetti; salvai uno di loro che brutalmente avevo scaraventato nel fuoco e ora è un po' bruciato: è quello a cui voglio più bene, un povero scemo.

Ho concluso il più recente mio libro, "Papa Carlotta" e Sofia, che ha disegnato la graziosa copertina, mi dice che questa notte mi avrebbe letto passo per passo, prima di consegnarmi all'editore. Me l'avrebbe censurato, il libro, per non dire stracciato, tutto quanto, come sua abitudine. Qualche giorno fa me l'ha consegnato intatto. Per la prima volta Sofia si è innamorata. Così se ne frega di purificare i miei libri, e comincia a fregarsene anche di suo padre, quel padre che soltanto delle bastonate di sua figlia va ghiotto.

Umberto Silva

PREGHIERA

di Camillo Langone



Sia perdonato Marcello Veneziani per aver scritto un libro di 509 pagine. La colpa suona grave ma "Gli imperdonabili. Cento ritratti di maestri sconvenienti" (Marsilio) non è un volume logorico, è tutta caccia, l'esito di una vita di letture e di sottolineature (lo scrittore di Bisceglie è come me un sottolineatore compulsivo). Avevo deciso di limitarmi ai profili dei tre autori viventi (Scruton, Severino e De Benoist), poi, risolti costoro, ho pensato di potermi concedere anche i tre defunti a me ignoti (Gustave Le Bon, Pierre Pascal, Michele Federico Sciacca), infine ho ceduto e ho letto quasi tutto, dalla A di Anders e Arendt alla Z di Zambrano e Zolla. Difficile rinunciare anche a un solo capitolo di tanto enciclopedico sapere. Impossibile, sono troppi, segnalare qui i profili migliori, i pensieri indispensabili. Veneziani sia perdonato perché le 509 pagine scritte sono molto evidentemente il distillato di 509.000 pagine lettere: non ci fa perdere tempo, ce lo risparmia.

Scrivere uno sguardo

La bravura degli sceneggiatori di "Gomorra" non potremmo esportarla anche nel cinema?

Abbiamo scelto il meglio. Lo garantivano i produttori di "Gomorra" all'avvio della prima stagione televisiva,

LE SERIE TV SPIEGATE A GIULIANO

proseguendo nella direzione giusta: già il film diretto da Matteo Garrone aveva preso il libro di Roberto Saviano collocandolo senza ripensamenti sullo scaffale della fiction. Non sullo scaffale del reportage con i nomi, i cognomi, la camorra che ti vuole ammazzare. Una cosa volevamo chiedere allora, e una cosa vogliamo chiedere adesso, ai produttori che vengono dal cinema (Riccardo Tozzi, Giovanni Stabellini, Marco Chimenz, Gina Gardini): non si potrebbe scegliere il meglio anche lavorando per il grande schermo, togliendo il cinema italiano dall'imbarazzante stato in cui si trova?

La terza stagione di "Gomorra" - due episodi programmati nelle sale il 14 e 15 novembre hanno incassato 500 mila euro, che di questi tempi non sono da buttare via, il debutto lo scorso venerdì su Sky Atlantic ha battuto il "Trono di spade" - continua a sfoggiare tutto quel che al cinema italiano ancora manca. Non stiamo parlando solo dei criminali che la abitano, mentre sullo schermo son tutti simpatici e carini, al massimo con scivolate di volgarità per famiglie. Ha una sceneggiatura vera, non le pagine di dialoghi fintamente colti care ai registi che buttano giù da soli i copioni (così poi possono dire in conferenza stampa: "E' un film che sento profondamente mio"). Dietro "Gomorra, la serie" c'è gente che scrive bene - i nomi sono Leonardo Fasoli, Maddalena Ravagli, Ludovica Rampoldi.

Servono gli sceneggiatori bravi anche se i camorristi pronunciano poche parole, quasi sempre in napoletano stretto e bisognose di sottotitoli - non andrà meglio quando la terza stagione si aprirà verso "le Scampie d'Europa". Vanno scritti - e sono difficili da girare bene - anche gli sguardi (raramente di complicità, qualche volta di intesa, più spesso di odio, sempre di sospetto). Vanno scritti i morti ammazzati in pose plastiche davanti alla cappella di famiglia. Vanno scritti i funerali in pompa magna, con gigantografia proiettata sul muro delle Vele di Scampia. Vanno scritti i carri funebri con le candele elettriche e l'oro barocco - fanno sembrare la casa dei Savastano un appartamento minimalista. Magnifica anche la cassetta che Genny ha comprato per la consorte, a Roma, dopo la nascita dell'erede (sfortunato lui); esterno bianco e geometrico, interno ribollente di broccati ("Ha fatto uno di Secondigliano che ha vissuto un po' in Inghilterra" spiega Genny con la testa mezza rasata e mezza con i ricetti brillantinati).

È morto Pietro Savastano, come sanno gli affezionati alla serie. Non stiamo neanche a contare gli altri cadaveri: registriamo che anche qui - come nel "Trono di Spade" - nessuno è al sicuro. Né Genny, né Ciro detto l'Immortale (peraltro molto somigliante a Roberto Saviano), né Malamore. Cominciano i sospetti, le vendette, i doppiogiochi, una bella scelta di "figure nel paesaggio": vendicatori e killer su sfondi desolati.

Al confronto, "I Soprano" erano gente che si spassava a guardare le anatre in piscina consolandosi con le sedute dalla dottoressa Melfi, destinataria di qualche mezza verità: "Lavoro nello smaltimento rifiuti", dice Tony Soprano mentre un cadavere avvolto nella plastica viene buttato in discarica. In "Gomorra 3" il nemico sudamericano viene fatto a pezzi con la mannaia, la testa avvolta nella plastica per la fotografia, sotto gli occhi terrorizzati del contabile Gegè, che sa pulire i soldi sporchi ma non ha idea di quanta fatica serva per togliere il sangue da un pavimento di mattonelle.

Mariarosa Mancuso

BORDIN LINE

di Massimo Bordin



Ci ha abituato a metafore bizzarre, talune francamente incomprensibili, ma l'ultimo paradosso coniato da Pierluigi Bersani, rovesciamento di un antico slogan della sinistra, descrive perfettamente la logica elettorale nel nostro paese: "Uniti si perde". Basta ripercorrere la storia della Repubblica. Le prime elezioni, nel 1948, videro la sinistra socialcomunista unita nel "Blocco del Popolo" perdere contro la Dc e i partiti laici presentatisi ognuno per conto proprio. Nel 1953 fu la Dc ad apparrentarsi in una coalizione con la maggioranza dei partiti laici per far scattare una nuova legge elettorale, mentre Pci e Psi si presentarono divisi. La cosiddetta "legge truffa" non passò. Dieci anni dopo, nel 1963, Ps e Psdi ottennero, ognuno per proprio conto, un risultato lusinghiero che aprì la strada del governo al Psi. Alle elezioni successive, nel 1968 i due partiti si presentarono uniti. Subirono una scissione, premiata dagli elettori, arretrarono pesantemente e la nuova formula di governo entrò in una crisi irrisolvibile. Ci sarebbero un sacco di altri esempi minori non meno indicativi, ma lo spazio impone di passare al periodo del maggioritario, che poi era tale fino a un certo punto, e infatti fu interpretato come la costruzione di alleanze più larghe possibili. Autentiche accozzaglie litigiose che pur vincendo non riuscivano a governare. E' andata così soprattutto a sinistra, ma meno vistosamente anche a destra. Adesso abbiamo un nuovo sistema elettorale e nasce il sospetto che pochissimi abbiano capito come funzionerà. Nel dubbio, sempre soprattutto a sinistra, si discute di appattamenti e alleanze. E se Bersani si rivelasse il più lucido?

"UTOPIA" E LO SPLENDORE STRUMENTALE DI UN BOSCO PERFETTO

Flauti e isole utopiche. Ecco l'ottimismo di Björk, nonostante Trump

Björk ha avuto una semplice idea e ora ce la dice: *think positive*. È sempre interessante quando uno spunto minimo acquisisce spessore e impatto, grazie alle circostanze in cui è pronunciato. È il caso di "Utopia", decimo album di studio dell'artista islandese, che esce in coincidenza col suo cinquantaduesimo compleanno. In controtendenza con quanto aveva fatto in "Vulnicura", nel quale ripercorreva il commiato sentimentale da Matthew Barney, l'artista americano di cui era stata compagna e musa (e con cui aveva concepito Isadora, la figlia oggi quindicenne), Björk qui elabora una vera strategia di rimerensione esistenziale, basata sulla visione ottimistica della vita, piena di animismo e di scie mistiche raccolte nelle esperienze creative in cui di recente s'è lasciata coinvolgere. Così Björk indossa una bellissima maschera creata per lei da James Merry (altro artista di pregio, specializzato in ricami visionari, inglese trapiantato in Islanda, attuale partner totale di Björk nonché direttore artistico dei suoi video) che rappresenta un grande organo sessuale femminile e parte all'esplorazione delle possibili utopie, ovvero di quelle super-felicità tanto estranee alla nostra vita di compromessi e di tutto ciò che potremmo essere, se solo le cose fossero andate in modo diverso. Il risultato è affascinante e lussureggiante: "Utopia" risuona d'uno splendore strumentale che evoca una onirica passeggiata nel bosco perfetto, coi suoni che di continuo si modificano dinamicamente, con arpe a flauti a condurre le danze, in una sensazione non bucolica ma piuttosto futuribile, com'è naturale attendersi da Björk. Il canto degli uccelli - uccelli mai sentiti, ma tutti autentici, garantisce la stessa artista, che li ha registrati nelle radure selvagge

della sua terra o che ne ha raccolto il canto da rare registrazioni sudamericane come "Hekura Yanomamo Shamanism From Southern Venezuela" - è il leit motiv del disco, così come le ricorrenze corali (le 60 voci di un ensemble islandese, incise nello chalet di campagna di Björk) o i 12-flauti-12 coi quali, lavorando ogni venerdì, lei stessa ha creato orchestrazioni straordinarie.

La voce di Björk entra ed esce da questo tappeto magico, a volte in primo piano, a volte intrecciata nelle armonie, strumento tra gli strumenti, in un succedersi di brani che, più che canzoni, somigliano a stanze di

un poema. L'utopia di Björk, questo rinfaccante tutto nella sublime wellness, si ambienta su un'isola, magari generata da un disastro ecologico, dove la musica è sinonimo della vita che scorre. Lei stessa rivela che l'ispirazione proviene da Merry, che ha svolto ricerche sui miti legati al suono del flauto nelle culture di tutto il pianeta, dalle tribù amazzoniche alla mitologia islandese. E per dar forma musicale alla visione, Björk ha chiamato Alejandro Gherzi, in arte Arca, ventottenne produttore venezuelano del disco e manipolatore della complessa quanto impalpabile rete digita-

le che sorregge l'opera, nella quale la suggestione acustica della natura convive con la trascendenza di strumenti antichissimi, col beat del pianeta contemporaneo e con la voce della sublime poetessa, allorché prosaicamente annuncia (in "Tabula Rasa") che si devono "spezzare le catene con le stronzate dei nostri padri".

Perché infine, quello che la stessa Björk definisce il suo "Tinder Album" dedito all'empatia e alla festosa contemplazione (il video di "The Gate" è pura techno-new age 2.0) piomba di colpo sul nostro umile ed empio reale: "Quando è stato eletto Trump mi sono detta che era il momento di mostrare le nostre vere intenzioni. Dal momento che il mondo non va nella direzione giusta, la cosa da fare è imparare ad arrangiarsi da soli e costruire le nostre fortezze". "Utopia" è diviso in tre parti: la scoperta dell'isola, la vita nel paradiso e poi, precipitando sulla Terra, i migliori modi per sopravvivere in un periodo difficile. È così che spunta il lato mondanò della grande sognatrice, la stessa Björk che qualche settimana fa ha applaudito alla protesta delle donne molestate e ci ha messo del suo. Ha raccontato come sul set di "Dancer in the Dark" Lars Von Trier la perseguitasse, per sottotela. Perché il mondo è pieno di signorini e fiori stupefacenti, ma con gli uomini bisogna trattare senza timori. Da qualche parte c'è una gioia, ci dice Björk, se solo riusciamo ad arrivarci. C'è una vita fatta di scoperte, brividi e agnizioni. E questo disco è il manifesto delle sue aspirazioni: tendere al bello, riempirsi di vita, ma tenendo i piedi a terra e battendosi per i propri diritti. E senza per questo farci rovinare l'incanto del panorama dattorno.

Stefano Pistolini

Siamo più ottimisti. Lo dice pure la musica

Roma. Potremmo sembrare ossessionati, ma anche la musica è sempre più ottimista. Lo dice uno studio pubblicato dalla Royal Society Open Science e redatto da quattro specialisti informatici dell'Università dell'Indiana (Artemy Kolchinsky, Nakul Dhande, Kengueun Park e Yong-Yeol Ahn), ripreso da Quartz. Gli studiosi hanno analizzato l'incredibile mole eterogenea di novantamila canzoni, con testi esclusivamente in lingua inglese e pubblicati dal 1950 in poi, condivisa sul popolare sito ultimate-guitar.com. Usando 222 parole chiave come "amore", "morte" e "sofferenza", lo studio ha tentato di spiegare una connessione tra tipo di accordo e testi considerati "positivi" oppure "negativi". Che cosa ne è venuto fuori? Che mentre i testi e gli accordi più "tristi" erano molto comuni tra gli anni Cinquanta e i Duemila, sin dal 2010 il trend si è completamente invertito, e non solo si scrivono più canzoni

con parole considerate "positive", ma anche gli accordi sono quasi sempre in maggiore, un tipo di suono che viene considerato allegro e gioioso dall'orecchio umano. Per quanto riguarda la melodia, l'unica eccezione riguarda gli anni Ottanta, quando accordi maggiori o minori venivano usati indifferenziate. Sui testi, invece, bisogna tenere da parte punk e metal, che continuano anche oggi a usare parole tristi e rabbiose (il lavoro sporco dovrà pur farlo qualcuno). Valutando il contenuto emotivo delle parole delle canzoni a seconda delle aree geografiche, si legge nello studio, i dati mostrano che i testi con valore più positivo li hanno le canzoni che arrivano dall'Asia, seguite da quelle che vengono da Australia, Europa occidentale e nord America. Ultima nella classifica della depressione musicale è la Scandinavia - forse per via della passione per il genere dark. (*giu.pom*)

LA CENSURA IN MUSICA / 1

Un Nick Cave da incorniciare contro i bulli boicottatori di Israele

Roma. Sarà anche il poeta oscuro del rock ma la sua posizione è limpida: domenica scorsa Nick Cave ha accusato il movimento anti israeliano BDS (Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni) di cercare di dividere i musicisti, "bullandoli" e "imbavagliandoli", e ha detto di aver preso una "posizione di principio" scegliendo di esibirsi in Israele. L'artista australiano, uno dei più influenti e carismatici interpreti della musica contemporanea, è molto popolare nella piccola democrazia mediorientale, e i suoi due prossimi spettacoli a Tel Aviv sono già *sold out*. In una conferenza stampa tenuta l'altro ieri, Cave ha parlato della pressione esercitata sui cantanti da parte di quei "noti movimenti internazionali anti israeliani", che fanno "pressioni" sugli artisti, sulle corporation e sulle istitu-

zioni accademiche legate allo stato ebraico. Il mese scorso, "Artists for Palestine" aveva scritto una lettera aperta a Cave, per esortarlo a evitare di esibirsi nel paese "dove persiste un regime di apartheid". Brian Eno aveva chiesto tre anni fa a Cave di aggiungere la sua firma alla lista del movimento BDS, che incassò un primo rifiuto. "A un livello molto intuitivo non volevo firmare quella lista, c'era qualcosa che mi puzzava", ha detto Cave. Ma c'è di più: i musicisti che si esibiscono in Israele sono costretti a "passare attraverso una sorta di umiliazione pubblica da parte di Roger Waters" e altri. La decisione di esibirsi a Tel Aviv è quindi "una posizione di principio contro chiunque tenti di censurare e silenziare i musicisti". Nick Cave, in pratica, ci sta spiegando che esiste un gruppo molto

influyente, fatto di personaggi pubblici e dello spettacolo, della moda, del cinema e della musica, che attraverso "lettere aperte" e social network chiama al boicottaggio di un artista che decide di andare a suonare in Israele, dove il suo pubblico lo aspetta. Che cos'è questa se non censura?

Del resto, il gruppo BDS conta migliaia di volontari in tutto il mondo, e da tempo è guidato dai quasi settantenne cofondatore dei Pink Floyd, Roger Waters, ormai monomaniaco della causa. Waters ed Eno martedì hanno criticato pubblicamente la scelta di Cave: "Nick, con tutto il dovuto rispetto, la tua musica è irrilevante in questo problema, così come la mia, così come quella di Brian Eno, così come quella di Beethoven", ha scritto Waters. "Non si tratta di musica, ma di diritti umani". "E' improvvisamente

diventato molto importante per me prendere posizione contro queste persone, contro questo bullismo", ha detto il cantautore, fregandosene della mole di insulti che nel frattempo si era attirato sui social.

Ma Cave non è solo. Se il politicamente corretto anti-israeliano nel mondo della musica va per la maggiore, ultimamente sono sempre di più gli artisti che decidono di ignorare le pressioni dei "potenti". L'ultimo, in ordine di tempo, è stato Thom Yorke, che come Cave aveva polemizzato pubblicamente con Waters e il regista Ken Loach, un altro votato alla causa anti israeliana (suonare in un paese non è appoggiare le sue politiche. Ora che non vi piace Trump siete pronti a rinunciare al mercato americano?, era stata la risposta esemplare di Yorke). (*en.ci*)

LA CENSURA IN MUSICA / 2

L'industria musicale asiatica si piega ai diktat cinesi: Taiwan non esiste

Roma. Il soft power cinese passa anche per le canzonette. Perché la geopolitica è fatta pure di piccoli insignificanti dettagli che però spiegano la rinnovata attenzione di Pechino a diffondere il messaggio unico e granitico della One China Policy. Gli organizzatori del Mnet Asian Music Awards 2017, i MaMa, una delle più importanti competizioni musicali asiatiche, lunedì hanno diffuso un comunicato nel quale annunciavano l'eliminazione delle categorie "Hong Kong, Taiwan e Macao" dalla gara, comprendendo "le preoccupazioni della Cina. Molti incidenti imprevedibili possono avvenire quando gestisci un'industria globale". I MaMa, organizzati dal colosso coreano CJ E&M, sono praticamente gli oscar del K-pop, che originariamente era la musica pop

coreana ma che oggi è considerato un genere a sé, con un giro d'affari da miliardi di dollari (4,7 all'anno, per l'esattezza, secondo l'agenzia coreana dei Contenuti creativi). La prima cerimonia di premiazione dovrebbe tenersi sabato prossimo, in Vietnam, poi il carrozzone musicale si sposterà in Giappone e a Hong Kong. Ma la diretta degli eventi arriva pressoché dappertutto, dall'Indonesia alle Filippine fino agli Stati Uniti. E potrebbe capire quanto interesse abbia la Cina a mantenere ben chiare le priorità politiche in questo enorme spazio mediatico. La presa di posizione dei manager della CJ E&M arriva dopo che sui social network era iniziata una campagna di boicottaggio nei confronti dei MaMa 2017 per via delle categorie: se la Cina è una sola, perché alcuni artisti si

esibiscono sotto la bandiera di Hong Kong? E la censura arriva quest'anno, nell'anno del Congresso e del consolidamento del potere del presidente Xi Jinping, non a caso: nelle precedenti edizioni molti artisti taiwanesi avevano perfino vinto, senza che Pechino avesse tentato di rimuoverne la nazionalità.

L'industria musicale coreana non può permettersi di perdere il mercato cinese. Secondo quanto riportato dal Korea Herald, nel 2012 la S.M. Entertainment, una delle aziende di intrattenimento più forti della Corea del sud, vendeva il 12,5 per cento in Cina. Dopo il boicottaggio economico lanciato da Pechino per via dell'installazione del sistema antimissilistico Thaad, le vendite di S.M. Entertainment in Cina sono scese

al 7,1 per cento. "Quando si tratta di scegliere tra un accordo con la Cina o con Taiwan, l'industria del K-pop spesso sceglie la prima", scrive il quotidiano sudcoreano, spiegando che il business spesso si adegua alle regole che impone l'attore più forte del mercato. Nel 2015, nel periodo di lancio della pop band Twice, una delle componenti, Tzuyu, taiwanese di nascita, si presentò a un evento televisivo con una bandiera di Taiwan. Apriti cielo. Katy Perry, reginetta della musica americana, si è vista negare qualche giorno fa il visto da Pechino per partecipare allo show di Victoria's Secret di Shanghai. Due anni fa, a un concerto a Taipei, aveva sventolato la bandiera taiwanese tra i girasoli simbolo del movimento studentesco.

Giulia Pompili

bilizzazione Popolare (Hashd al-Shaabi). Queste ultime coprono l'87 per cento delle forze centrali di polizia, di cui indossano le uniformi perché sono detestate dalla popolazione civile della provincia di Ninive. Appartengono a Hashd anche il 94 per cento delle forze speciali irachene. Molti degli ufficiali in comando sono iraniani e non parlano arabo". Il rapporto menziona alcuni episodi di abusi. Due rapiti e uccisi a Zুমmar (Abdul Aziz Muhammad Hamada al-Jaburi, Jassem Alyas al Rashidi, il 12 novembre). Un ucciso, Hussein Humaid al-Tharabi, nel villaggio di Jarzuniya, saccheggiato e svuotato degli abitanti il 25 ottobre. Saad Darwish Shammari, a Rabia, rapito e rilasciato con gambe e mani spez-

zate dietro pagamento di 35 mila dollari. Altri episodi di case invase e saccheggiate, e gli abitanti sunniti bastonati e ammoniti a lasciare i loro villaggi. Il rapporto elenca 20 gruppi componenti delle forze Hashd coinvolti in quella zona.

Le violenze più numerose e gravi si sono avute a sud di Kirkuk, a Tuz Khurmathu, dove case, scuole e moschee sono state date alle fiamme o fatte esplodere e persone uccise, i corpi trascinati come trofei. Il signore dell'usignolo era di lì.

P. S. Avevo appena scritto quando arriva la notizia che un'autobomba in un mercato di Tuz Khurmathu ha fatto almeno 20 morti e 70 feriti, nel pomeriggio di ieri, martedì.



PICCOLA POSTA

di Adriano Sofri

Come si fa con le medicine amare racconto prima una piccola storia, anche lei drammatica ma a suo modo ironica, per addolcire le notizie che vengono dopo. È un uomo curdo di Tuz Khurmatu che dice al telegiornale: "Mi hanno incendiato la casa, lo capisco, perché io sono curdo. Ma perché hanno bruciato anche il mio usignolo (*bulbul*)? Lui non era curdo".

Fra le denunce sulle atrocità commesse da membri delle milizie Hashd al-Shaabi dopo l'occupazione di Kirkuk e delle altre aree "contese" in Kurdistan, ce n'è una che riporto perché è accompagnata dai